

Empoli, l'uomo viveva da separato in casa. Due fucilate per una lite scatenata da questioni economiche

Stermina la famiglia e si costituisce

«Ho perso la testa, ho ucciso mia moglie e mia figlia»: ha detto così, davanti ai carabinieri della caserma di Empoli che lui stesso è andato a cercare dopo la strage. Li aveva aspettati in casa, davanti ai cadaveri delle due donne, convinto che qualcuno avesse sentito i colpi di fucile e li avesse avvertiti. Ma non erano arrivati. Così, ci è andato lui, a confessare. La lite è esplosa dopo l'ennesimo scontro su questioni economiche.

GRAZIANO MANCIANTI

EMPOLI (FIRENZE). Due chiazze di sangue enormi accanto alla porta e alla finestra della cucina, sul tavolo addossato ad una vetrina ancora i piatti del pranzo finito in tragedia.

I cadaveri sono stati portati all'istituto di medicina legale di Careggi per gli esami autopsici. Il duplice omicidio è stato compiuto all'una e trenta di ieri in località Pozzale di Empoli, una tranquilla frazione di una città tranquilla.

Il dramma

Marcello Baragli di 68 anni, muratore in pensione ha freddato con due colpi di fucile alla testa la moglie Paola Gelli di 60 anni e la figlia Marcella di 29 anni. L'uomo si è costituito al comando di compagnia dei carabinieri di Empoli due ore dopo, alle 15.30. Ha suonato, è andato dal piantone e gli ha detto: "Ho ucciso mia moglie e mia figlia. Queste sono le chiavi dell'abitazione". Immediato il controllo da parte delle forze dell'ordine e la constatazione del duplice omicidio delitto. La moglie Paola Gelli è stata

colpita al volto con un colpo di fucile da caccia calibro dodici, è morta immediatamente, stessa sorte per la figlia colpita alla nuca.

Da tempo la famiglia Baragli viveva una situazione difficile. Fin dal 1988 i rapporti fra i coniugi erano andati deteriorandosi, sembrava aperta la strada di una separazione consensuale. Poi il desiderio di tenere in piedi il legame aveva portato ad una riappacificazione e Marcello Baragli aveva anche intestato l'abitazione di proprietà, in Via Montanelli al numero 14, alla consorte. Le cose non sono andate per il verso giusto e così l'uomo ha iniziato una vita da separato in casa.

Litigi

Ieri l'ennesimo litigio. Da una parte moglie e figlia dall'altra l'uomo che, secondo quanto testimoniato ai carabinieri ha chiesto alle due donne quanti soldi volessero per andarsene di casa. La moglie avrebbe risposto che voleva quattrocento milioni. Da qui sarebbe nata un'accesa discussione durante la quale Paola Gelli avrebbe spu-

tato in faccia al marito che a quel punto ha fatto pochi passi ha preso il fucile da una teca ed è tornato indietro uccidendo prima la moglie e poi la figlia. Compiuto il delitto l'uomo è rimasto in casa pensando che qualcuno avesse sentito gli spari. I vicini al numero 12 avevano sentito un colpo secco, poi niente altro e avevano lasciato correre. Marcello Baragli ha fumato alcune sigarette poi non vedendo salire nessuno è sceso dalla propria abitazione, ha chiuso la porta e sistemato l'auto della figlia in garage quindi è salito sulla sua ape, con la quale solitamente aiuta il figlio Renzo, muratore come lui, ed è andato dai carabinieri per raccontare ciò che aveva fatto: un racconto agghiacciante e preciso. Durante l'interrogatorio l'uomo è rimasto sempre lucido ed è apparso perfettamente consapevole del gesto compiuto. I carabinieri hanno quindi avvertito uno dei due figli maschi, Walter di 35 anni e gli hanno chiesto di accompagnarli all'abitazione. Qui hanno trovato i due cadaveri sfigurati e immersi in due pozze di sangue. Sul posto è stato chiamato il sostituto procuratore della Repubblica Emma Boncompagni che ha disposto il trasporto delle salme all'Istituto di Medicina legale di Careggi per gli esami autopsici che avverranno nella giornata di domani. Chi conosceva da vicino i Baragli li descrive come una famiglia difficile con alle spalle vicissitudini tormentate. Il padre Marcello di 68 anni è un muratore in pensione con la passione per il calcio. Paola Gelli era di salute cagionevole, faceva la casalinga.



Giovanni Battista Traverso

Italo Branchero/Agf

Genova, morti sospette in corsia Arresti domiciliari per l'infermiere

Arresti domiciliari per Giovanni Battista Traverso, l'infermiere ventottenne finito in carcere con l'accusa di avere provocato la morte di una paziente, somministrandole sedativi non prescritti. La scarcerazione è stata decisa dal Gip Roberto Braccialini, dopo che la Usl da cui dipende l'infermiere ne ha formalizzato la sospensione dal servizio, facendo così venir meno quella possibile pericolosità sociale su cui si era fondato l'ordine di custodia cautelare. È stata invece smentita l'ipotesi di una derubricazione dell'imputazione a suo carico, da omicidio volontario a morte non voluta come conseguenza di un altro reato. Resta segreto il «rifugio» che ha accolto Traverso all'uscita dal carcere.

Fiumicino, manette al chirurgo che si era travestito: somigliava al rapinatore dell'«Holiday Inn»

Barba finta all'aeroporto, arrestato

Si era mascherato per fare uno scherzo alla fidanzata hostess. Ma quel giorno di Sabato Santo, a Fiumicino era in servizio una guardia giurata rimasta vittima dei rapinatori dello sportello bancario dell'«Holiday Inn» lo scorso 7 marzo. Che ha segnalato l'uomo mascherato: era identico ad uno dei rapinatori. Così ora il chirurgo napoletano Carmelo Ventra è in carcere. Ma i parenti giurano: «Quel giorno era con noi, ci sono amici che lo testimoniano».

SIMONE TREVIS

ROMA. Mascherato per gioco, è finito in carcere sul serio. Un medico chirurgo napoletano, Carmelo Ventra, 35 anni, direttore sanitario della clinica «Villa Chiarugi» di Nocera inferiore, è stato fermato all'aeroporto di Fiumicino perché per fare uno scherzo alla fidanzata hostess si era travestito ed è stato riconosciuto da una guardia giurata

come uno dei quattro rapinatori che, con parrucca e baffi neri, avevano assalito lo scorso sette marzo lo sportello bancario dell'albergo «Holiday Inn» di Roma. Ma lui nega tutto. Ed ora, dopo la conferma dell'arresto da parte del Gip, la polizia prosegue le indagini. Nel frattempo, i familiari lo difendono: «Deve essere un errore di persona, il sette mar-

zo era a casa, lo testimonia anche un'amica». Lo scherzo è stato fatale al chirurgo, perché la stessa guardia giurata che era in servizio nell'albergo e che era stata ferita da uno dei rapinatori con il calcio della pistola alla testa, questa volta era in turno proprio allo scalo romano. L'ha segnalato alla polizia e così sabato scorso il medico napoletano è stato fermato. Gli agenti della polizia giudiziaria del Leonardo da Vinci, guidati dal questore Mario Esposito e dal dirigente Sergio Quarantelli, hanno bloccato l'uomo al «gate» di imbarco del volo Alitalia in partenza per Hong Kong e la guardia giurata D.F.A., di 39 anni, lo ha formalmente identificato come autore della rapina di cui lui era stato vittima, che aveva fruttato 100 milioni di lire ai banditi. Interrogato dai funzionari di poli-

zia allo scalo romano, il presunto autore della rapina si è giustificato del travestimento messo in atto dopo il controllo passaporti dicendo di voler fare solo uno scherzo ad una hostess con cui è fidanzato, come poi lei stessa ha confermato, ed ha negato di aver mai fatto una rapina. Nella sua casa gli agenti di polizia hanno rinvenuto «materiale indiziante»: parrucche utili al camuffamento. Dagli accertamenti compiuti sul posto, è stato sottolineato alla polizia giudiziaria, il medico, di famiglia agiata, risulta aver condotto sempre una vita brillante. Nell'interrogatorio del sostituto procuratore di Roma, Lucio Bochicchio, l'uomo, secondo gli inquirenti, sembra essere caduto in diverse contraddizioni riguardo al suo alibi per il 7 marzo. Il fermo per concorso in rapina a mano armata, sequestro di persona e lesioni, è stato

quindi tradotto in arresto dopo l'avvenuta convalida del Gip. Ventra si trova ora nel carcere romano di Regina Coeli. I parenti, però, lo difendono. Il sette marzo - dice la madre - mio figlio era a casa. Ha spedito le mimosse per l'8 marzo alla fidanzata, per farle una sorpresa. Ed il padre ha conservato la ricevuta di quella spedizione. «Questo è un equivoco, sarà chiarito», insiste il padre. Poi spiega: «La polizia ha sequestrato qui un parrucchino che Carmelo aveva comprato la scorsa settimana per fare uno scherzo alla fidanzata. A Pasqua, voleva travestirsi per bene per non farsi riconoscere da Silvia e invece si è trovato in questa brutta avventura». Infine, la sorella Elvira: «Il giorno della rapina era da noi un'amica di famiglia che ha anche testimoniato al magistrato che Carmelo era qui a Napoli».

La madre dell'uomo che si è dato fuoco

«Era disperato per la sua bimba»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE RUGGIERO

TORINO. «Con mio figlio muore la mia vita. Sapevo quanti pianti ho fatto per il suo matrimonio che vedevo naufragare di giorno in giorno. Ed ora soffro per cattiverie e le maldicenze che gli hanno rovesciato addosso mentre stava morendo. Non posso rimproverarmi nulla. Non ho mai abbandonato mio figlio». L'uomo è morto ieri.

La conversazione telefonica è rotta dai singhiozzi della signora Carmelina Mirabile Sonatore. Queste ultime ore sono state un tormento per la mamma di Antonio Sonatore, il maestro elementare e psicologo di Villeneuve che si è dato fuoco, impregnandosi il corpo di benzina, nel giorno di Pasqua davanti al Tribunale di Aosta. Una protesta contro il provvedimento del Tribunale dei minori che gli impediva di vedere la figlioletta di dieci anni. Ora, la signora Carmelina, 75 anni, origini salernitane, da quasi mezzo secolo ad Aosta, è una donna anziana che lotta con le sue deboli forze per non farsi travolgere dal dolore e per respingere ogni insinuazione sulla personalità di Antonio.

Signora Carmelina, lei si dice indignata, perché?

Per il tremendo sospetto che qualcuno ha cercato di scaricare su mio figlio, sui pericoli, presunti, che avrebbe corso mia nipote se domenica pomeriggio fosse stata con lui. Un'infamia. Accuse ingiuste e ingiustificate. Antonio amava la figlia più di se stesso. Come avrebbe potuto farle del male? Lui protestava in silenzio, da persona mite, buona, contro chi gli impediva di vederla. Mio figlio non era un violento. Era soltanto un uomo esasperato e disperato.

Da che cosa?

Dal clima che gli si era creato attorno, dagli scontri con la moglie. Quella donna ha la testa dura...

Quali sono i rapporti con sua nuora e sua nipote?

Buoni, anche se la tensione che esiste con mio figlio li ha in qualche misura compromessi. Un paio di volte mi aveva portato la bambina a casa, ma rinunciava a salire... Preferiva attendere in macchina. Ma io ho sempre rispettato la sua scelta. Però ne pativo. Splendidi invece i rapporti con mia nipote. Il pranzo del martedì (il giorno libero di Antonio) era una tradizione consolidata. Domenica mattina - preavvertita da mio figlio - mi ha telefonato per farmi gli auguri di Pasqua e per dirmi che non sarebbe passata a trovarmi, perché avrebbe trascorso la festa a casa di amici. Ma, questo non gliel'ho detto ad Antonio.

Perché?

Non volevo che soffrisse. In fondo, non mi sembrava nulla di irreparabile: la bimba aveva già manifestato l'intenzione di trascorrere con noi il lunedì di Pasquetta. Ma Antonio non l'ha presa bene. È apparso subito contrariato, irritato dalla notizia. Forse ci teneva più quanto pensassi. Ha cominciato a mormorare tra sé e sé, poi è andato via, di malumore, scendendo le scale brontolando. Ho soltanto fatto in tempo a sentire che mi diceva che sarebbe andato in piazza ad accendere un cero per la Pace. Era sconvolto. Una reazione che ho vissuto come un cattiva premonizione.

Allora, che cosa ha fatto?

Così ho chiamato la polizia, spiegando all'agente che ero preoccupata per mio figlio, per un eventuale gesto irreparabile. Certe cose una mamma le sente, non ha bisogno di tanti giri di parole...

«Offende la Resistenza» Bentvegna querela Feltri

«Per aver aperto una campagna diffamatoria contro la Resistenza in appoggio, di fatto, alle tesi della difesa di Priebke», l'ex partigiano Rosario Bentvegna ha annunciato di volere presentare una querela per diffamazione contro Vittorio Feltri. Bentvegna afferma che la querela è dovuta a un fondo di Feltri - intitolato «Una giustizia un po' partigiana» - apparso sul «Giornale» il 6 aprile scorso, e alle interviste pubblicate sullo stesso numero a Mary Pace, amica di Priebke, e il giorno dopo, a Marco Pannella. Secondo Bentvegna, che il 23 marzo 1944 trasportò in via Rasella l'esplosivo utilizzato nell'attentato in cui furono uccisi 32 soldati del reggimento «Bozen» delle «Ss» - azione presa a pretesto dai nazisti per scatenare la rappresaglia delle Fosse Ardeatine, con l'eccidio di 335 italiani - il direttore del «Giornale» ha fatto propria «la tesi di Priebke, secondo la quale la Resistenza è responsabile della strage delle Fosse Ardeatine e ha messo sullo stesso piano degli assassini nazisti e i partigiani di via Rasella, malgrado i riscontri documentali della storia, i pronunciamenti della magistratura internazionale e italiana, del Parlamento e dello Stato». «Già in autunno - ricorda Bentvegna - avevo presentato una querela, sempre per diffamazione, contro Feltri per avermi coinvolto nello scandalo di Affittopoli accusandomi di occupare una casa dell'Inps nel quartiere Prati: in realtà vi abitò dal 1926, quando avevo soltanto 4 anni». «Da un po' di tempo - conclude Bentvegna che appartiene al «Gap». Gruppi di azione patriottica», ed ora è un medico di 74 anni - ricevo numerose lettere anonime con insulti, minacce e anche minacce di morte. Ma tutto ciò non mi impressiona nemmeno un po'».

In 150 sbarcati sulle coste calabre. Hanno pagato 5 milioni a testa

Cingalesi truffati e beffati

ROCCELLA JONICA (R.C.). Il più «vecchio» ha 23 anni. Il più giovane meno di sedici. In tutto sono 157. Di nazionalità indiana, pakistana e cingalese. Per toccare la riva «dell'Eden» hanno viaggiato come le bestie per una ventina di giorni. Chiusi in una stiva perché non li vedesse nessuno. Probabilmente chiusi anche perché nessuno di loro capisce la rotta seguita dalla nave. I trafficanti fanno di tutto per impedire che i loro passeggeri comprendano il tragitto, si preoccupano che i clandestini intercettati possano rivelare alle autorità. Settimana intere ammassati ad addosso all'altro, senza neanche lo spazio per i propri bisogni perché le sgangherate bagnarelle, sempre al limite del possibile naufragio tanto sono vecchie, vengono stipate di passeggeri fino all'inverosimile. Per lo stesso motivo, niente bagaglio: occupa troppo spazio. E dato che lo spazio si paga a peso d'oro anche l'acqua e il cibo vengono rigorosamente razionati. Questa volta, probabilmente, il viaggio è stato ancor più drammatico. Le altre volte i clandestini sono stati sbarcati in Calabria con le scialuppe a piccoli gruppi. Il giorno della pasquetta, invece, i 157 sono stati

DAL NOSTRO INVIATO

caricati tutti in una volta su dei grossi gommoni e abbandonati molto al largo. La nave, gettata in acqua la «zavorra» s'è dilagata. Naturalmente i gommoni erano sprovvisti di motore. La terra è stata raggiunta remando per oltre 12 ore alle prime luci dell'alba. Secondo le contraddittorie testimonianze raccolte da carabinieri e polizia la nave che li ha scaricati nel pezzo di costa di fronte Squillace, al confine tra le province di Reggio e Catanzaro, batteva bandiera russa. Prezzo del biglietto, una cifra che oscilla tra i tremila e i 3500 dollari. Lira più lira meno, cinque milioni a testa. I clandestini, per la verità, il costo del loro viaggio della speranza non lo hanno saputo precisare. Non conoscono la nostra lingua, c'è il sospetto, per di più, che ognuno di loro, a parire da una soglia minima, sborsi tutto quello che può. Gli organizzatori del viaggio chiedono cifre da capogiro, sfruttando al massimo la disperazione e la voglia di andar via, poi si accontentano di tutto quello che possono araffare. Per il trafficante, un guadagno netto di almeno 600 milioni. Per i clandestini, in questo caso tutti ragazzi in grado di mettersi subito a lavorare duro sotto chissà quale padrone e a quali condizioni, il viaggio ha alle spalle la decisione e i sacrifici di intere parentele. I 157 sono stati intercettati dai carabinieri di Roccella Jonica. Erano stanchi, molti di loro inzuppati d'acqua perché caduti in mare scendendo dai gommoni. Sono stati rifocillati e poi s'è proceduto a una loro sommaria identificazione. Nessuno aveva documenti. Sono stati trasportati a Reggio per le foto segnaletiche. A ognuno di loro è stato consegnato un decreto di espulsione in lingua inglese. A partire da ieri, secondo la nuova normativa, hanno dieci giorni di tempo per lasciare il nostro paese. Dopo, se verranno fermati per un qualsiasi motivo verranno direttamente espulsi dall'Italia. Non è la prima volta che vengono sorpresi clandestini mentre sbarcano in Calabria e, soprattutto, nella provincia di Reggio. Il tratto di costa in cui sono stati intercettati è sempre lo stesso: la ionica reggina, dove si ipotizza vi siano strutture logistiche gestite dalle cosche che partecipano al traffico. □ A.V.

Offese e minacciò funzionario di ps, l'on Matarcena (Fi) patteggia la pena

«Badi che sono deputato»

REGGIO CALABRIA. Per la serie «lei non sa chi sono io» e finito nei guai l'on. Amedeo Matarcena Junior, deputato uscente del Polo e candidato alle prossime elezioni. Guai per modo di dire perché tutto sommato l'on. Matarcena J. alla fine in qualche modo è riuscito a cavarsela, sia pure per il rotto della cuffia. Questa volta per azzerare l'effetto del famigerato «lei non sa chi sono io» (o suoi equivalenti) il vivace deputato del Polo dovrà sborsare sei milioni e seicentomila lire. La somma verrà pagata in alternativa ai due mesi e 28 giorni di carcere a cui l'esponente del Polo è stato condannato dal pretore nell'ambito del patteggiamento. Una soluzione quest'ultima che la difesa di Matarcena J. ha scelto in sostituzione del regolare processo che vedeva il deputato forzatamente imputato di resistenza e minaccia a un funzionario della polizia di Stato. I due anni e 28 giorni equivalgono a una riduzione di due terzi del minimo della pena prevista per i reati contestati. La sentenza di ieri è l'epilogo di quanto accadde la mattina del 18 ottobre del 1994. Da quattro mesi si celebravano i fa-

DAL NOSTRO INVIATO

sti della vittoria del Polo della libertà e del buongoverno. Berlusconi governava. Era l'apice della mitica «Seconda repubblica» che prometteva la radicale modifica del vecchio modo di fare politica e lo stritolamento degli odiosi vantaggi e dell'arroganza che avevano affossato deputati, senatori e politici di professione della prima repubblica. In questo clima, quella mattina, l'on. Matarcena J., secondo le accuse formulate contro di lui, si presentò all'aeroporto di Reggio per imbarcarsi per Roma. Tutti gli altri poveri mortali arrivati all'imbarco inflavano il proprio bagaglio a mano nel piccolo tunnel che ne controlla, a vantaggio di tutti i passeggeri, il contenuto e intercetta eventuali oggetti pericolosi. Secondo l'accusa Matarcena J. si sarebbe fermamente rifiutato di sottoporsi a quella pratica, per la verità noiosa, a cui sono costretti tutti gli uomini e le donne iscritti nei consistenti gruppi della «gente».

Alla spiegazione che il controllo non ha eccezioni e che non deve essere inteso come offesa personale nei confronti di alcuno, Matarcena J. avrebbe obiettato che la sua condizione di parlamentare (e c'è chi giura che non avrebbe mai detto: berlusconiano) lo esentava dalle pratiche obbligatorie per la «gente». Il dissidio polizia/deputato sarebbe stato risolto dal comandante dell'aereo che, informato della complicata e delicata questione insorta, avrebbero fatto sapere educatamente che a lui non gliene fregava niente: a terra polizia e parlamentari potevano decidere a piacere ma l'aereo che aveva in consegna non si sarebbe alzato di un solo millimetro se tutti i bagagli, ma proprio tutti, non fossero stati controllati come da regolamento. Intanto i passeggeri, accumulata un'ora di ritardo, pare abbiano iniziato a dubitare del Polo della libertà. Alla fine l'on. Matarcena J. s'è convinto e tutti hanno potuto controllare il suo innocente bagaglio. Ieri di fronte alla pretora Francesca Bandiera e al Pm Francesco Neri non si sono presentati né Matarcena J., né l'on. Biondi, suo avvocato di fiducia. Presente, invece, con regolare procura per patteggiare, l'avvocato Enzo Caccavari. □ A.V.